

Altro che lavoro! Finivano sul marciapiede

Le facevano arrivare dall'Albania e dall'Ucraina, con l'illusione di un lavoro sicuro. Belle, bionde e con gli occhi azzurri.

Poi le "vendevano" per due milioni, facendole diventare prostitute, costrette a battere tra la Marittima e la Stazione centrale. La "tariffa" era di cinquantamila lire.

E il traffico delle "schiave del sesso" andava avanti da parecchio, fino a quando una di loro, T.K., 27 anni, ha deciso di ribellarsi, raccontando l'illusione di una vita migliore infrantasi su di un marciapiede, oltre alle violenze e alle minacce subite quotidianamente.

Sono questi i contorni dell'operazione "Slaves" portata a termine dalla squadra mobile di Messina, a conclusione di un'indagine che è scattata nell'agosto scorso ed ha interessato parecchi centri del sud Italia.

Tre persone sono state arrestate, altre tre sono sfuggite alla cattura e si trovano probabilmente all'estero. Gli investigatori peloritani in questi mesi hanno lavorato in collaborazione con i colleghi di Napoli, Reggio Calabria e Caserta, incastrando una banda di albanesi ed ucraini che costringevano in schiavitù immigrate dell'Est europeo e poi le sfruttavano facendole prostituire in Italia ed in particolare in città.

In manette sono finiti: Astrit Lamay, 30 anni, nato a Tirana e residente a Reggio Calabria; Liman Spahiu, 27 anni, residente a Villa S. Giovanni; e Ilir Alimani, 23 anni, abitante ad Aversa.

Altre 10 persone sono indagate a piede libero. Uno degli arrestati è accusato anche di aver violentato diverse donne segregate negli appartamenti usati dall'organizzazione. I particolari dell'operazione sono stati resi noti ieri mattina in questura dal capo della Mobile Franco Barbagallo e dal vice Gaetano Bonaccorso. Si è in pratica ricostruito – hanno spiegato i due funzionari –, l'intero circuito dell'immigrazione clandestina di molte ragazze dell'Est poi costrette, una volta in Italia, a battere i marciapiedi e a consegnare agli sfruttatori gran parte dei guadagni («in tasca rimaneva loro il denaro necessario per andare avanti, lo stretto indispensabile per mangiare»).

Centri di smistamento della tratta sono stati individuati in Puglia ed in Campania, tra Napoli e Lecce, da dove poi le giovani extracomunitarie venivano spostate in città.

A Messina erano in sei, e alloggiavano anche in alcuni alberghi cittadini.

L'associazione criminale era molto ben strutturata, e si era divisa anche in numerosi sottogruppi, ciascuno dei quali controllava una specifica porzione di territorio.

Tra questi sottogruppi venivano effettuati veri e propri «passaggi di proprietà» delle donne, per somme comprese tra uno e due milioni di lire, al fine di consentire da un lato, periodiche sostituzioni per assicurare un continuo rinnovamento dell' "offerta" a beneficio dei clienti e, dall'altra per rendere maggiormente difficili azioni di contrasto da parte delle forze dell'ordine.

Tutte queste fasi sono state riscontrate da pazienti pedinamenti tra la Sicilia, la Calabria e la Campania e con intercettazioni telefoniche ed ambientali, oltre a una lunga serie di ricognizioni fotografiche.

È stato così possibile per gli investigatori registrare numerosi episodi intimidatori.

In città l'ingresso delle donne ucraine e albanesi è stato deciso dal "sottogruppo" che operava a Villa San Giovanni, visto che sull'altra sponda l'ambiente si era "saturato" e i controlli della polizia erano diventati molto frequenti.

Nel corso della retata, coordinata in più punti del paese, sono state effettuate numerose perquisizioni che hanno consentito il sequestro di documentazione ritenuta “molto utile per lo sviluppo delle attività investigative”.

I provvedimenti restrittivi sono stati emessi dal gip del Tribunale di Messina su richiesta del sostituto Fabio D’Anna che ha seguito le indagini sin dall'agosto scorso.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS